

WELFARE CULTURALE: UN PARADIGMA DI CURA CHE UNISCE CULTURA, COMUNITÀ E DIGNITÀ UMANA

Ci sono idee che nascono lontano e poi, quasi senza far rumore, possono trovare casa anche da noi. Il welfare culturale è una di queste e rappresenta un cambio di paradigma nell'organizzazione delle cure perché non nasce come un settore aggiuntivo, bensì come una risposta a una domanda radicale: che cosa genera davvero benessere?

Negli ultimi trent'anni ci sono state evidenze da studi di integrazione tra cultura, salute e coesione sociale che hanno mostrato come la cura non è solo clinica, ma anche simbolica, relazionale, comunitaria. Per questo motivo negli anni '90, Scandinavia e Regno Unito iniziano a proporre modelli pionieristici come "Arts on Prescription" e "Community Arts for Health".

Medici, operatori sociali e artisti sperimentano qualcosa di innovativo: usare la cultura come parte della cura.

L'intuizione è semplice e rivoluzionaria insieme perché parte dal presupposto che la partecipazione culturale è un determinante di salute. Questa visione dialoga con l'idea che ritroviamo nel magistero della Chiesa e che viene più volte ribadita da papa Francesco, per il quale la salute non è "assenza di malattia", ma pienezza di vita e le comunità devono essere luoghi generativi, non solo amministrativi. La cultura è ciò che restituisce centralità all'incontro e contrasta la solitudine che diventa malattia sociale. Il magistero, dunque, riconosce all'arte una funzione terapeutica, comunitaria e generativa di senso, perfettamente in linea con le evidenze dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) sull'impatto delle arti sulla salute mentale e sociale. Papa Francesco, infatti, afferma che la persona non può essere compresa né curata fuori dal suo contesto culturale. Questo è un pilastro anche dell'approccio WHO ai "Cultural Contexts of Health".

Dal 2010 l'Unione Europea introduce i crossover culturali: cultura e salute, cultura e educazione, cultura e innovazione sociale. L'Agenda Europea della Cultura (2018) e il programma WHO Cultural Contexts of Health and Well-being (2015) rendono strutturale ciò che prima era solo sperimentale.

Il magistero papale insiste sugli stessi snodi: L'enciclica "Evangelii gaudium" richiama la necessità di una cultura dell'inclusione; "Fratelli tutti" propone una visione di cura sociale che supera la logica dell'efficienza per abbracciare quella della fraternità; i discorsi ai mondi della cultura ribadiscono che l'arte è "un laboratorio di speranza".

Il welfare culturale si colloca esattamente in questo crocevia dove la cultura è vera infrastruttura di cura. L'evoluzione di questo concetto subisce un'accelerazione nel momento in cui la pandemia rende evidente ciò che era già intuibile: senza cultura, le comunità si sfibrano.

La cultura nel periodo del COVID ha sostenuto salute mentale, resilienza, senso di appartenenza. In Italia il concetto di welfare culturale subisce una vera emersione ed entra nel dibattito pubblico, accademico e istituzionale come categoria condivisa dal 2020, anno in cui la Treccani dedica una voce strutturata al welfare culturale, sancendone l'ingresso nel lessico ufficiale italiano.

Le iniziative si moltiplicano, al punto che a Torino oggi è possibile in alcuni contesti che i medici di base prescrivano su ricetta bianca la partecipazione ad eventi culturali, riconoscendone il valore come risorsa di prevenzione e di accompagnamento alla cura. In un tempo in cui la cura rischia di diventare un insieme di protocolli, codici, procedure, la cultura restituisce ciò che nessun algoritmo può generare: la dimensione umana dell'incontro. Il tecnicismo esasperato, pur necessario in molti ambiti, tende a ridurre la persona a un caso clinico, a un numero di cartella, a un bisogno da gestire. La cultura fa l'opposto: riporta al centro la storia, la voce, la memoria, il volto.

Il welfare culturale nasce proprio come risposta ad una deriva spersonalizzante. Non sostituisce la medicina, ma la completa, perché la salute non è solo un parametro biologico: è relazione, identità, immaginazione, appartenenza. Un laboratorio teatrale, un concerto, una visita in un museo, una buona lettura non "curano" in senso farmacologico, ma restituiscono alla persona la possibilità di sentirsi viva, riconosciuta, parte di qualcosa.

Sono esperienze piccole che aprono strade nuove e per le persone anziane, in un paese che

invecchia, questo è decisivo.

Il tecnicismo esasperato, pur necessario in molti ambiti, tende a ridurre la persona a un caso clinico, a un numero di cartella, a un bisogno da gestire. La cultura fa l'opposto: riporta al centro la storia, la voce, la memoria, il volto.

Il welfare culturale nasce proprio come risposta ad una deriva spersonalizzante. Non sostituisce la medicina, ma la completa, perché la salute non è solo un parametro biologico: è relazione, identità, immaginazione, appartenenza. Un laboratorio teatrale, un concerto, una visita in un museo, una buona lettura non "curano" in senso farmacologico, ma restituiscono alla persona la possibilità di sentirsi viva, riconosciuta, parte di qualcosa. Sono esperienze piccole che aprono strade nuove e per le persone anziane, in un paese che invecchia, questo è decisivo.

Il tecnicismo tende a infantilizzare, a togliere autonomia, a trasformare l'età avanzata in un insieme di fragilità da monitorare. La cultura ribalta la prospettiva: non vede l'anziano come un problema, ma come un portatore di storie, competenze, memorie e allo stesso tempo un fruitore di nuove conoscenze. Offre strumenti per mantenere attiva la mente, nutrire le relazioni, dare ritmo e senso al tempo.

In Italia, questa dinamica è ancora più evidente, giacché viviamo in un Paese dove cultura ed arte sono un modo di vivere che si trova e si respira ovunque: nei paesaggi, nei borghi, nelle tradizioni, nei musei, nelle biblioteche, nelle feste, nei dialetti. È un patrimonio che non appartiene solo al passato, ma può diventare una risorsa di cura contemporanea, capace di contrastare solitudine, isolamento, perdita di identità.

Il welfare culturale, in questo senso, è un antidoto perché restituisce centralità alla persona, non alla procedura, riattiva la dimensione narrativa della vita, che la medicina tecnica non può offrire; crea comunità, laddove la cura tradizionale tende a isolare; riconosce la dignità, non solo il bisogno; trasforma la bellezza in un bene comune di salute.

Papa Francesco lo dice con parole che illuminano: la cultura è ciò che "fa fiorire l'umano", ciò che impedisce alla cura di diventare un atto freddo, ciò che restituisce calore ai gesti e profondità alle relazioni. Il welfare culturale non è un lusso, ma è un modo per ricordarci che la cura è sempre un incontro e che senza cultura l'incontro si svuota. E allora il welfare culturale non è un tecnicismo, né un progetto per pochi addetti ai lavori, ma una possibilità concreta: trasformare la bellezza che abbiamo ereditato in una forma di cura quotidiana, accessibile, condivisa.

Questa è la sua storia. E noi siamo un Paese che invecchia. Un Paese che ha bisogno di spazi di senso, di rituali di comunità, di narrazioni che tengano insieme fragilità e desiderio. Il welfare culturale nasce qui: nel riconoscere che un laboratorio teatrale può essere una medicina lenta; che un museo aperto al quartiere è un presidio di salute; che un antico manoscritto apre la mente a nuove prospettive; che un coro intergenerazionale è un atto di cura. Per una popolazione anziana, la cultura non è passatempo: è prevenzione, è dignità, è continuità di vita.

In una città del nostro Paese, anche piccola come Vercelli, ma così ricca d'arte, così stratificata di storie, così naturalmente vocata alla bellezza, il welfare culturale non è un progetto: è un destino possibile. È un modo semplice e concreto per mettere la bellezza al servizio del benessere di tutti: un modo di abitare il futuro in medicina senza smarrire l'umano.

ELVIRA DE MARINO PRESIDENTE ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI ITALIANI SEZ.VERCELLI.

18 aprile 2026